

Informazione oggi

Il cittadino tra nuovi rischi e nuovi diritti

Si dice sempre più spesso, è quasi diventato un luogo comune: la nostra è una società dell'informazione. La televisione che entra in tutte le case, la più grande produttrice e distributrice di informazioni su scala di massa, ne è un po' il simbolo. Quando l'alleanza fra la televisione ed il computer sarà ancora più stretta, con la complicità del telefono, molto cambierà nella nostra vita quotidiana, nel modo di lavorare e di informarsi, di divertirsi e forse anche di pensare. Ma gli oggi l'informazione è protagonista e la televisione il suo massimo strumento: qualcosa di più di un nuovo potere. L'utente, destinatario e bersaglio insieme, ha scarse possibilità di controllo e di critica, di autonomia di determinazione rispetto a quanto il teleschermo gli presenta. In un alone multicolore di verosimiglianza e di attendibilità, di oggettività e di apparenza.

Insomma, da qualunque parte guardiamo il termine «informazione», troviamo grandi quantità di potere incontrollato, enormi potenzialità solo in parte esplorate che possono essere utilizzate anche a fini di dominio, grandi possibilità dello sviluppo umano ma anche rischi per la democrazia.

Di fronte a questi rischi, sono sufficienti i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione per garantirne e tutelarne il cittadino? È possibile individuare «nuovi diritti» del cittadino di fronte all'informazione, raccogliendoli eventualmente in una «carta» che abbia valore di legge? L'interrogativo è aperto. Per cominciare a parlarne, il gruppo bolognese del Movimento per la comunicazione di massa (Mcm) ha organizzato un convegno, intitolato appunto «Per una carta dei diritti del cittadino sull'informazione» che si è svolto a Bologna nei giorni scorsi. Non a caso in Emilia Romagna, che già ha visto svilupparsi molteplici iniziative per una carta (o più carte) dei vari nuovi diritti che la società complessa ci consegna.

Certo, quando si entra nel campo dell'informazione i problemi sono più complessi rispetto a quelli, pur gravi, del rapporto fra cittadino ed istituzioni, fra gruppi sociali ed apparati dello Stato, e così via. L'informazione sfugge come un'anguilla. Già i significati del termine sono tanti da depistare molti degli inseguitori, e poi qui non si tratta di informazioni ed istituzioni, ma di qualcosa che è questo, e molto altro ancora: è cultura, è libertà di espressione, è scienza... insomma un discorso molto complicato, ed

appena agli inizi, di fronte al quale il convegno di Bologna (relatori Giovanni Cesareo, Gaetano Arfè, oltre a chi scrive, e molte partecipazioni) ha svolto soprattutto una funzione di preliminare ricognizione del terreno.

Per tutti questi motivi, spero non si rimprovererà al convegno bolognese (e a chi scrive) se i risultati (e il resoconto) sono un elenco di problemi più che di soluzioni.

a) Intanto, occorrerà distinguere fra i vari sensi del termine informazione quelli più vicini al nostro tema e ad un'eventuale mappa dei rischi e dei diritti. Il convegno ha individuato alcune «zone di rischio»: la memorizzazione nelle «banche dati» di informazioni riservate sui cittadini; l'accesso dei singoli o dei gruppi alle grandi concentrazioni di dati, che tendono sempre più alla segretezza; l'applicazione della telematica al controllo sui lavoratori (ritmi, tempi, ecc.); i diritti degli utenti televisivi. Ma probabilmente l'elenco è incompleto.

b) In alcune di queste aree prevalgono esigenze di riservatezza. Sarebbe pericoloso se una ditta privata, collegandosi con banche dati anche pubbliche, imparasse vita morte e miracoli di un suo dipendente, delle sue spese, dei suoi vizi, delle malattie che ha avuto, ecc. Sarebbe violata la «privacy» dell'individuo e, in definitiva, la democrazia. In altre aree prevale invece l'esigenza di socializzazione. Dati ed informazioni statistiche, economiche, scientifiche, culturali, ora accessibili solo a circoli ristretti, devono poter circolare liberamente, adesso che i mezzi tecnici lo con-

sentono. Come si fa a conciliare due esigenze apparentemente contraddittorie, come la riservatezza e la trasparenza? Occorre un grande equilibrio, di fronte al quale si palesa l'attuale nostra inadeguatezza.

c) Esistono forme di mobilitazione popolare adeguate alla grandezza dei temi in discussione, oppure tutto deve essere delegato a disegni di legge e commissioni parlamentari? Oppure il Movimento per la comunicazione di massa (assente da tempo dalla scena politica dopo un avvio entusiasta) non polemizza ma non renderci conto a Bologna che s'impone un bilancio del come nacque, e non morì, un movimento per l'informazione democratica; oppure, forse morì non fummo avvertiti in tempo. Comunque vale la pena di parlarne. Dovrà essere una sede in cui gli operatori progressisti dello spettacolo e dell'informazione si ritrovano e discutono, oppure un'assemblea di utenti? Arduo questo che a Bologna non vi era modo di sciogliere. Tuttavia qualche risposta è venuta: difficilmente potrà essere tutto e due le cose insieme: un club di operatori progressisti può essere interessante ma chi stabilisce che è progressista e perché?, però senza una associazione di massa di utenti è vano parlare di mobilitazione popolare. Se quest'associazione non è possibile, allora rassegniamoci ad una pressione popolare onestamente molto contenuta. Come si vede, più problemi che risposte. Però è necessario non fermarsi e cercare queste risposte, se non si vuole concludere su tutto questo vasto campo un'azione prevalentemente solo parlamentare.

Enrico Menduni

LETTERE ALL'UNITÀ

Efficienza è una cosa assai diversa dall'autoritarismo

Caro direttore, quali prospettive hanno in Italia le forze riformatrici dopo le conclusioni del congresso socialista? La risposta che mi sembra più semplice è: poche, assai poche nell'immediato. Il neopresidenzialismo inaugurato da Craxi si delinea come una uscita a fatto non tanto dalla sinistra (che forse è un termine che non spiega tutto) quanto da un progetto di riforme, di nuova mediazione sociale cui le forze di progresso hanno sempre aspirato. Craxi reagisce al malessere sociale ed alla forte critica di massa alle istituzioni con un'esaltazione di tali critiche (spesso fondatissime) ed una promessa di maggiore capacità di «decidere» e governare. Dalla grande riforma siamo piontati alle sperate sul Parlamento.

In sostanza i ceti emergenti verrebbero rappresentati come soggetti bisognosi (e quindi portatori) di forme di autoritarismo basato sul restringimento dei consensi e quindi sulla riduzione degli interessi da rappresentare (vedi decreto sulla scala mobile). Senza mettersi a fare i sociologi, i soggetti emergenti sono un magna ancora non ben definito ma certamente non omogeneo. Tra tutti mi interessano in particolare quelli legati all'introduzione delle nuove tecnologie e delle nuove discipline: informatica, burocratica, telecomunicazioni, media ecc. Chi ha detto che le risposte che costoro si attendono dalle istituzioni siano basate su forme di autoritarismo, prepotenza, prevaricazione ecc.? C'è invece un problema di efficienza, che è cosa assai diversa dall'autoritarismo o «decisionismo» che dir si voglia.

Efficienza che significa risposte adeguate e rapide nel campo della struttura dei servizi, nel campo dei meccanismi di formazione, di finanziamento: in una parola una macchina che funziona speditamente e profondamente articolata nella società al punto da poter reagire nel minor tempo alle sollecitazioni che provengono dal corpo sociale.

Efficienza non significa autoritarismo, a meno di non imboccare scorciatoie che alla fine fanno tornare al punto di partenza: il decreto tagliatrasari ne è un esempio.

Si parla di efficienza delle istituzioni: ebbene si dica che non si debbono prendere mai decisioni che scatenano reazioni tanto incontrollate quanto dannose!

In questo c'è lo spazio di una nuova sinistra: come dare da subito risposte di riforma, contenuti di un programma che non si limiti ad aggiustamenti di facciata.

SERGIO CANFORI (Schieo - Vicenza)

«De Mita sappiamo chi è...»

Caro direttore, sono un compagno entrato nel Partito Comunista nel 1968. Lavoravo alla Fiat Lingotto fino alla sua chiusura. Sono stato segretario della nostra Sezione di fabbrica. Con tutta la Sezione mi sono dato da fare perché quei pochi compagni del PSI all'interno della fabbrica costituissero il NAS aziendale. Insieme a questi socialisti abbiamo lottato perché si affermassero i consigli di fabbrica: abbiamo combattuto il terrorismo e insieme vinto quelle battaglie.

Ho creduto fino in fondo al compromesso storico. I più tenaci critici di quella linea politica erano proprio i socialisti; ora forse si sono dimenticati. Ad ogni modo il governo delle sinistre era l'ideale per me.

Ora, dopo alcuni avvenimenti degli ultimi tempi, mi vengono dei dubbi circa il governo di questo PSI? Ricordo l'incidente di Craxi con Altomirelli; le cose che si sono dette mi hanno fatto riflettere molto. In questi ultimi giorni altri due episodi significativi: il P2 lungo va da Craxi per rassegnare le proprie dimissioni, Craxi le respinge e fa sapere agli italiani come la pensa. Mi chiedo ancora: è questo il nostro alleato?

Verona: mentre si applaudono i peggiori avversari della classe operaia, compreso quello della P2, si fischia Berlinguer. Craxi nella sua replica dice «che lui non ha fischiato solo perché non sa fischiare».

A questo punto non ho più dubbi: questo PSI non può essere il nostro alleato. Rimpiango il compromesso storico: De Mita sappiamo chi è; e di conseguenza anche come comportarsi con lui.

Craxi non sappiamo più chi è.

SALVATORE PITTONI (Torino)

«Il «nuovo PSI»: due conclusioni che mi sembrano logiche»

Caro direttore, ho seguito il congresso di Verona del PSI e debbo dire, come vecchio compagno abituato alla politica unitaria coi compagni socialisti, che sono rimasto sconcertato e indignato per quanto è avvenuto. Sono indignato per le provocazioni che il PSI prima avanti e poi dietro il nostro partito, provocazioni che non sempre vengono rinviate in modo adeguato; ma preoccupato, molto preoccupato, per la svolta autoritaria che il PSI imprime celermente al Paese.

Un mio avviso bisognerebbe riflettere e con urgenza sulla nuova stagione politica arrivando almeno a due conclusioni che mi sembrano logiche.

1) Prendere atto che il «nuovo PSI» non è più quello al quale veniva riservato un posto privilegiato nella nostra proposta di alternativa democratica (io trovo che oggi il PRI ed anche il PLI siano migliori del PSI se non altro sotto l'aspetto morale);

2) elaborare, in conseguenza di ciò, un programma per il governo del Paese sul quale chiamare a raccolta i lavoratori, le forze sociali, gli intellettuali, quanti cioè in esso si ritrovano; dando quindi meno peso agli schieramenti politici come oggi si configurano e più forza ai movimenti reali.

O siamo capaci di muoverci con rapidità, specie davanti a fatti così importanti, adeguando la nostra iniziativa alle esigenze del Paese, o la situazione, dobbiamo aspettarci, potrà precipitare in modo irreversibile.

GIULIANO FERILLI (Tivoli - Roma)

Continuano a pervenirci molte lettere di lettori e commentatori in cui si critica severamente il gruppo dirigente socialista, ed in particolare il suo segretario, per la posizione da essi assunta sul decreto anticongiunturale, per gli attacchi al Parlamento, per i «fischii di Verona», e in ultimo, per il ricatto sulle giunte. Qui ringraziamo: avv. Filippo ROMANI di Firenze, Pio INGRIA di Todi (Perugia), Luigi TESTA di Imola,

P. BIANCO di Petronà (Catanzaro), Bruno FUSCO di Roma, Mauro MIRELLA e Claria TURRA di Malnate (Varese), Yannucci RICCIOTTI di Livorno, Aldo DINDELLI di Sanremo, Giuseppe GARRIGIONI di Gambulaga (Ferrara), L. CAUDELLI di Carrara, Adelmo CHERSONI di Conselice (Ravenna), Bruno BORTOLOTTI di Bologna, Giuseppe PANGRAZIO di Verona, Gabriele BOSCHIERO di Vicenza, Diego SIRAGUSA e altri quindici compagni della USL di Cossato - Vercelli («In una nostra lettera scritta prima del congresso del PSI e non pubblicata, ponevamo in dubbio l'opportunità della partecipazione di una nostra delegazione al congresso stesso. I nostri timori erano fondati. La criminalizzazione del nostro partito e del suo segretario da parte del PSI è una questione da porre all'ordine del giorno e da risolvere in tempi brevi», Michele DILEO di Milano («Io so fischiare ma non fischio perché ho una educazione civile e politica»), Dino M. di Grassano - Firenze («Non sarebbe stato meglio che la delegazione del PCI abbandonasse il congresso del PSI?»), dott. Attilio SERINI di Città di Castello («Sono un socialista di sinistra e pongo questo interrogativo: abbiamo mai visto un governo che oppugnerà un governo più pericoloso dell'attuale?»).

Un merlo

Cara Unità, erano anni che non vedevo merli nella mia città; ma l'altra settimana uno si è appoggiato sul terrazzo. Ho chiamato mia figlia di 11 anni, che è rimasta meravigliata ed emozionata.

Vol dire che qualcosa ecologicamente sta cambiando e questo grazie anche all'Unità che con i suoi articoli ha sicuramente reso più coscienti e responsabili tutti.

Se il signor Aldo Maini di Volterra (lettera dell'8 maggio) si diverte tanto a sparare agli uccelli indifesi, non per necessità ma per passatempo, faccia pure, ma non si senta poi offeso se l'Unità parla in senso diverso.

GIULIANA COLOMBO (Milano)

«E le nuove generazioni, con tutti quei problemi?»

Cara Unità, non posso fare a meno di dare ragione a Laila Cresta: quel titolo «Una compagnia che il 3 aprile non ha letto la pagina dei Circoli Arci» è stato una presa in giro. A Genova e a Torino non c'è alcun circolo laico, ricreativo e culturale per ragazzi.

Su l'Unità si riempiono ogni giorno tre pagine per «Spettacoli e Cultura» (per i quali spesso potrebbero bastare due pagine, mettendo tutte le notizie in modo più conciso e possibile) e si dedica il grande titolo e i disegni e una pagina potrebbe venire dedicata ai ragazzi, almeno una volta la settimana. Si fa la pagina per gli anziani, per l'agricoltura ecc.; benissimo, ma non capisco perché si devono trascurare le nuove generazioni, con tutti i problemi che hanno.

La Chiesa è sempre stata mobilitata in questo campo ed ora è una crociata nel suo «Tuttoscuola» (dc) di aprile scrive che «nel quadro delle finalità della scuola si continuerà ad assicurare l'insegnamento della religione cattolica che fa parte del patrimonio storico del popolo italiano. Risulta in evidente contrasto con la finalità della scuola che una parte di alunni (ci auguriamo ed opereremo affinché siano il minor numero possibile) possa scegliere il «niente», il «vuoto» rispetto all'insegnamento religioso...».

Credo che l'insegnamento laico, basato sull'educazione civica, la conoscenza e il rispetto delle leggi della natura, le lotte per la giustizia e la libertà, la solidarietà, l'onestà e la responsabilità, non siano il «niente» e il «vuoto» e neppure prerogative dell'educazione religiosa.

Queste cose dovremmo dimostrare nella pagina per i ragazzi, magari anche per mezzo di Altomirelli e in mancanza dei Circoli Arci. Spero che il Partito comprenda l'importanza di questa esigenza.

CARMELA LEVI (Torino)

«...a persone che sempre con onore hanno vissuto e lavorato»

Pregho direttore, sono una signora di 65 anni vedova ed invalida, avendo subito numerose operazioni gravi che mi hanno privato il corpo e lo spirito; ho inoltre a mio carico la mamma di 90 anni molto malata di cuore.

A queste tristezze si aggiunge anche il problema dell'alloggio.

Il proprietario della casa in cui abito, nonostante che abbia alcuni appartamenti vuoti, vorrebbe che io lasciassi il mio (per fine del contratto) e non certo per una necessità bensì per affittarlo ammobiliato nel periodo estivo ed a prezzi non certamente regolati dall'equo canone.

Premetto che lo stesso proprietario, non osservando la legge sull'equo canone, mi ha triplicato l'affitto: infatti io pagavo lire 50.000 mensili al 10 novembre 1982 ed all'1 gennaio 1983 l'affitto è arrivato a lire 150.000, cifra che io ho dovuto accettare per non essere mandata via.

Le rendo noto che io ho una pensione di invalidità di lire 270.000 mensili e quella di reversibilità di mio marito di lire 60.000; ma quando mi è stato triplicato l'affitto io percepivo lire 230.000.

Come mai il governo ha varato una legge che non protegge le persone nullatenenti o che percepiscono pensioni minime, dando la possibilità ai proprietari di dare lo sfratto anche se non ne hanno la necessità?

Perché posso capire chi ne ha bisogno per sé o per i figli; ma non capisco quando questo avviene solo per speculazione, senza tenere conto dei disagi che ne derivano a persona magari non più giovane che sempre con onore hanno vissuto e lavorato.

Faccia fare, il ministro Nicolazzi, un'indagine in questo Paese con centinaia di alloggi vuoti, liberi soltanto per i turisti e con affitti esorbitanti che una persona pensionata non può certo permettersi; alloggi che noi siamo costretti a lasciare grazie ad una legge che porta la sua firma.

Rosina VECCHIETTI ved. FRIGNANI (Cavi di Lavagna - Genova)

Un anno dopo

Cara Unità, l'anno scorso hanno tentato di convincermi — e magari ci sono pure riusciti — che l'operazione Zico era un esempio di alta tecnica manageriale che avrebbe riempito di soldi le casse dell'Udinese.

Adesso Lamberto Mazza, che dell'Udinese è il geniale presidente, fa l'accettazione chiedendo quattrini ai tifosi. Come la mettiamo?

ROMOLO MUSSATO (Padova)

UN FATTO / Gli 11 clandestini africani buttati a mare da una nave greca

Ho un amico colto, bizzarro, amante del paradosso. Mi incontra e mi apostrofa così: «Ma perché vi siete tanto indignati per quella storia del comandante greco che ha buttato a mare undici clandestini?»

Rispondo che il comportamento dell'ufficiale e del suo complice mi sembra abbastanza disumano.

«Sciocchezza», replica l'amico. «È vero o no è vero che, prima di essere buttati a mare, i clandestini sono stati forniti di salvagente?»

Sono costretto ad ammettere che sì, così sembra, almeno dalla lettura dei giornali.

L'amico sorride, trionfante: «E allora? Ecco la prova che il nostro secolo è più umano di tutti i secoli che lo hanno preceduto. I clandestini si erano ammutinati, sì, o no? Facevano casino, schiamazzavano... Cosa credi che avrebbe fatto, nel secolo scorso, un gentiluomo un capitano inglese, francese o americano se si fosse trovato nella stessa situazione? Li avrebbe sterminati a sciabolate, a pistolettate, a colpi di spingarda, i ribelli. E i superstiti li avrebbe gettati a mare. Senza salvagente...»

Propongo di cambiare di discorso. Ma l'amico, ormai, è partito, come si dice, per la tangente. Sono costretto ad ascoltare il suo febbrile monologo.

«Ho ereditato — dice — una «Encyclopaedia Britannica» di oltre cento anni fa. Ogni tanto lo sfoglio. Ieri mi cacciano gli occhi sulla voce «coolie», o «coolies», fa lo stesso. Lo sai che cos'è un «coolie», avrai letto almeno Salgari. Insomma un «coolie» è un poveraccio, cinese o indiano dell'India, che si dà in affitto per qualche anno ad un agricoltore, a un proprietario di miniere, insomma è un emigrante, più o meno come quelli che oggi si affrettano a fare i braccianti in Sicilia e nel basso Lazio, i domestici a Roma e a Milano... Chiaro? Il traffico non era sempre legale. C'era anche un'emigrazione clandestina. Se la nave era avvistata da una vedetta del governo, il comandante, per non farsi multare, buttava a mare il carico umano. Fra il 1834 e il 1872, furono importati 161.539 cinesi in Guyana e nelle Antille «inglesi» (ammira la precisione statistica). Di essi, 16.938 tornarono a casa, 96.053 rimasero in quelle isole e 48.549 si lasciarono a pelle. A occhio e croce mi sembra una percentuale un po' alta... Ma in Perù era peggio.

I cinesi ingaggiati nei giacimenti di guano lavoravano dall'alba al tramonto in squadre affidate ciascuna ad un sorvegliante. Questi era armato di uno scudiscio di cuoio lungo cinque piedi e spesso un pollice e mezzo. Prima delle quattro del pomeriggio, lo scudiscio «non era molto usato». Dopo, però, i lavoratori più deboli erano «stimolati» a scudisciate.

Se protestavano erano puniti con una flagellazione che sfiorava l'assassino. Gli ufficiali delle navi americane, che di certe cose se ne intendevano, dissero di «non avere mai visto o udito parlare una schiavitù così miserabile come quella dei cinesi delle Isole del Guano». E bada bene che non erano schiavi, avevano firmato un regolare contratto. Vero è che, essendo un contratto, non era un contratto di lavoro.

Nel 1860, mentre i liberali e i democratici europei applaudivano l'impresa del Mille, si scoprì che tutti i 4.000 «coolies» consegnati ai giacimenti di guano del Perù erano morti di maltrattamenti e di stenti. Cavour era un agricoltore moderno. Suppongo che utilizzasse il guano, un concime eccellente. Così, il pane quotidiano dei nostri nonni era impastato non solo di sudore contadino, ma anche di sangue cinese. Una finezza...»

Schiavitù nell'era dei computer

Dialogo paradossale e amaro su una storia del nostro tempo - Quando si affittavano i «coolies» - Che cosa nascondeva lo zucchero nel caffè degli illuministi - Ai fuggiaschi si amputava una gamba, a volte anche un braccio - È «più umano» il secolo XX?



Lavoratori africani immigrati in questi anni in Europa. Nella foto a destra, il mercato degli schiavi a Charleston nel 1861

«Voltaire protestava sia perché il prezzo degli schiavi, in trent'anni, era salito da 50 a 1.500 lire a capo, sia perché ai negri fuggiaschi veniva tagliata una gamba. Una gamba? Anche un braccio. Nel già citato «Secolo del lumi», il giovane cubano Esteban, educato, colto, sensibile, va dal chirurgo Greuber (a Paramaribo, Guyana olandese) per «assicurarsi che fosse benigno un certo piccolo gonfiore fastidioso sotto il braccio destro». Nella sala d'attesa, vede nove negri, sorvegliati da guardie armate, che fumano tranquillamente. Gli schiavi sono stati

condannati, per aver progettato una ribellione e una fuga, ad aver amputata la gamba sinistra. E poiché la sentenza «si doveva eseguire correttamente, scientificamente, senza usare i metodi arcaici, propri di epoche barbariche», i negri erano stati «affidati al chirurgo migliore della città».

«Aspetta — prosegue l'amico —. Non ho ancora finito. Aspetto, rassegnato. Il «buon» dottor Greuber dice a Esteban: «A volte si amputa anche il braccio se lo schiavo ha alzato la mano sul padrone». Poi, volgendosi ai negri, pronuncia la clas-

sica frase di tutti gli ambulatori del mondo: «Avanti il primo». Esteban sta per evadere, corre verso la più vicina osteria, tracanna un'acquavite e «con furore, con odio verso se stesso» dice: «Siamo le bestie più schiuse di tutto il creato. Tu mi dirai: «Ma da quei tempi sono passati quasi due secoli!». Ti sbagli. In Arabia Saudita, di ladro si pratica con la stessa cura scrupolosa. Non ieri, oggi. L'operazione è affidata a un chirurgo che l'esegue con tutte le regole, in ambiente asettico. Gli antibiotici prevenivano le infezioni. Il ladro sopravvive sempre, quasi... Chissà se le stesse precauzioni sono state prese l'altro giorno a Kartum quando ai due ladri sudanesi hanno tagliato la mano destra e la piega sinistra».

Propongo di seguire l'esempio di Esteban. Ci trasferiamo in un bar, dove ci beviamo una birra. L'amico si è fatto pensieroso, lugubre. Ora parla sottovoce, a se stesso.

Dice: «L'art. 38 del «Codice Nero» francese prescriveva che allo schiavo fuggiasco fossero tagliate le orecchie e impresso col fuoco un giglio sulla spalla; che il recidivo fosse sterpiato mediante il taglio di un muscolo del ginocchio; che la terza fuga fosse punita con la morte...».

«Ma da quei tempi sono passati quasi due secoli!». Ti sbagli. In Russia era amica di Diderot, ma ai calmicchi ribelli gli faceva tagliare non solo le orecchie, ma anche il naso e la lingua. Puschkin lo racconta tranquillamente, come un dato di fatto... Ho letto (non ricordo più dove) che ai grandi filosofi francesi del '700, sembrava normale, se non giusto, che un bambino fosse impunito per aver rubato un fazzoletto...».

Finalmente mi decido. Chiedo all'amico: «Ma tu, da me, che vuoi?».

«Mi guardo con occhi stralunati. «Niente voglio — risponde —, avevo solo un gran bisogno di sfogarmi. Mondo buio, fetente, ipocriti. Si indignano per quello che ha fatto il cane negro, ma come lo fanno i troiani, le domestiche eritree e filippine...».

«Be' — dico — non è la stessa cosa...». Poi, distratto, sono come un bambino sbaglio. Aggiungo infatti: «Comunque, siamo nell'era del Computer». Alla parola «computer», l'amico si mette a urlare. Tutti ci guardano. Scena imbarazzante. Per fortuna, l'amico mi volta le spalle, si allontana in fretta, sparisce.

Arminio Sevioli

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

GIANNI BAGET BOZZO HA AVUTO UNA VISIONE NELLA QUALE IL SIGNORE GLI HA CHIESTO DI ENTRARE NELLA STORIA BUTTANDO SI NEL PSI. «L'UNITÀ» È IN GRADO DI MOSTRARVELA.

